

Simonetta Neri

CARLO  
UN SOLDATO  
DELLA PRIMA GUERRA  
MONDIALE



Simonetta Neri  
“Carlo un soldato della Prima Guerra Mondiale”

Proprietà letteraria riservata  
© Simonetta Neri

© Kion Editrice, Terni  
Prima Edizione febbraio 2014

ISBN: 978-88-97355-53-3

Copertina: *composizione di Emiliano Bertoldo*  
Immagini all'interno: *archivio Famiglia Neri*

Stampa: Digital Book, Città di Castello (PG)

[www.kioneditrice.it](http://www.kioneditrice.it)  
[info@kioneditrice.it](mailto:info@kioneditrice.it)

*A Emanuela, Riccardo,  
Caterina, Francesca  
perché conservino la  
memoria di Carlo*

La storia di Carlo Neri è la storia dei giovani soldati caduti sul fronte, nel corso della Prima Guerra Mondiale.

Sono trascorsi ormai cento anni dallo scoppio della prima grande guerra e la memoria va all'aspetto umano, tragico, più che bellico.

Giovani vite spezzate, per senso di obbedienza alla nazione, a volte per spirito di obbedienza ai propri ideali.

Famiglie sconquassate e distrutte dalle perdite, sopravvissute portandosi addosso un indelebile senso di mancanza, ferite impossibilitate a rimarginarsi.

Alle generazioni attuali giungono sempre più flebili e lontani gli echi del primo grande conflitto mondiale, annunciati dal senso di morte e di sconfitta che aleggia in tutte le guerre, anche quelle "vittoriose", echi contraddistinti da parole oggi in disuso: patria, patriottismo, ideali, nazione, eroismo.

Sono parole senza più vitalità, che il sentire collettivo non riconosce più come proprie, che il tempo ha scalfito, impaurito dalle insidie nascoste a volte dietro gli ideali, specchio di una società disincantata.

Ma c'è qualche elemento da recuperare e sul quale riflettere.

L'art. 11 della Costituzione della Repubblica Italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, ha riassunto la lezione imparata nel primo quarantennio del novecento con una frase che suona roboante: "L'Italia ripudia la guerra..."

Dopo i primi tentativi di obiezione di coscienza - di cui don Lorenzo Milani è stato pubblico precursore, costandogli il processo per apologia di reato - si è giunti nel giro di quaranta anni, dal 1° gennaio 2005, all'abrogazione della legge sull'obbligo del servizio militare.

Il sacrificio di Carlo e della sua famiglia, di tutti i caduti e delle loro famiglie si interseca con il fluire della Storia, ne diventa parte, accompagnato da una vasta gamma di sentimenti: l'ardore e la sofferenza, la speranza e la nostalgia, l'amore e gli affetti vissuti e perduti.

È l'antitesi hegeliana rispetto ad una sintesi che trova nella Costituzione e nella legge il proprio sbocco naturale, che segna una tappa nelle conquiste raggiunte così faticosamente nella Storia. Conquiste da tutelare, di cui essere fieri e da cui potrebbe sgorgare nuovamente l'ideale di Patria.

*Francesca Ricci*  
*Milano, 6 febbraio 2014*

## L'APPUNTAMENTO

Per mio padre l'appuntamento del 15 giugno al cimitero di Papigno è sempre stato un impegno imprescindibile. Gli piaceva portare la moglie e le due figlie a visitare la tomba dove era ospite suo padre. Non era solo per motivi sentimentali o per la ricorrenza del giorno della morte, ma piuttosto perché quell'uomo era stato un giovane, era stato un soldato, aveva combattuto ed era morto sul campo di battaglia.

La morte non aveva cancellato l'uomo. Nella memoria e in quel luogo egli non anelava all'immortalità, ma riprendeva le sue sembianze, riconquistava il senso della sua pur breve esistenza, si presentava ai vivi con le sue virtù e i suoi difetti.

L'epitaffio impresso nel marmo non ha subito l'usura del tempo come il muro esterno della chiesetta cimiteriale, e i caratteri scuri riassumono in poche parole tutta una storia:

CARLO NERI

Capitano del 120° Reggimento Fanteria

17. 8. 1887 - 15. 6. 1918

*Eroicamente caduto per la patria sul Monte Grappa*

L'argentea ghirlanda mortuaria, intrecciata di foglie d'alloro e di quercia, e l'aquilotto morente fatti con i bossoli dei proiettili nemici raccolti dai compagni sul Carso, incuriosisce i posteri perché mescola emozioni, paure, perdite e valori.

Se per caso non si sapesse dove si trova Papigno, posso indicarlo facilmente perché è posto in una felicissima parte della mia memoria popolata di bambini, di giovani e di anziani, un angolo della mente che racchiude ricordi di famiglia, di un'infanzia colma di amore e di sofferenze. È un paese appollaiato su un'alta rupe, a guardia della valle, verde e stretta, solcata dalle acque fragorose del fiume Nera.

In passato Papigno controllava la viabilità della Valnerina e della via Curia, l'antica strada romana verso Rieti e nel tempo non ha mutato la struttura di castello chiuso da possenti mura con due porte di accesso. Nel punto più alto, sul basamento della torre di un vasto sistema difensivo, spicca la chiesa di S. Maria Annunziata.

Proprio sotto il paese, nella valle invasa dalla centrale idroelettrica e dallo stabilimento per la produzione del carburo, in una casa rosa ombreggiata da quattro alberi di acacia al di là del fiume, in via Carlo Neri, abitava Nerio e la sua famiglia e da lì ogni anno partiva la piccola comitiva che, tra un racconto e un altro, una risata e una birichinata, raggiungeva il piccolo cimitero posto fuori del paese, sulla strada per Rieti. Era una lunga passeggiata a piedi all'ombra degli ulivi, tra viottoli e scorciatoie, scalette fatte con le pietre del fiume e sospese in aria sul crinale del colle.

Era l'occasione per ricordare fatti più volte ripetuti o aneddoti che improvvisi apparivano nella memoria di mio padre Nerio. Egli apriva l'allegra processione,

con passo sicuro batteva la strada, con lo sguardo scrutava il cielo cercando tra le nuvole passeggiare un segno, una presenza, un sorriso tante volte desiderato, ma troppo presto svanito. Aveva solo sette anni quando suo padre morì in battaglia.

Caterina, mia madre, accondiscendente, chiudeva la fila e aiutava noi figlie a raccogliere i fiori ai bordi del sentiero. Aveva sempre condiviso con rispetto il desiderio del marito di trascorrere alcune ore dinanzi alla tomba nel ricordo di un eroe della Grande Guerra, scomparso troppo giovane tra indicibili sofferenze, attese e delusioni.

Non era, quindi, un'occasione eccezionale e unica se ancora stavamo percorrendo la stessa via verso il cimitero, animati da un profondo sentimento di amore e di unione tra il luogo e noi quattro alla ricerca di un segno, mentre il sole brillava alto e le rondini svolazzavano intorno.

Finalmente l'ascesa stava finendo, ecco la grande curva, il crocevia, l'edicola con la croce di legno tra Maria Addolorata e Maddalena, rivolta verso il monte dell'Angelo e la lontana vallata. Ancora qualche centinaio di metri in discesa ed ecco apparire un boschetto di cipressi che ombreggiava le tombe bianche, e poi un monumento di travertino con un elmetto di bronzo e una lapide con i nomi dei caduti nella grande guerra.

Il cancello di ferro era aperto.

Noi bambine eravamo stanche e accaldate, ma correvamo allegre verso l'ingresso: per noi quello era il luogo dei racconti, dove la fantasia vagava libera, le ombre diventavano corpi e i fiori si aprivano impregnando l'aria di profumi intensi.

Mio padre stringeva la mano di Caterina come a chiederle sostegno, ancora una volta si sentiva in preda



